

Recensione

(Damiano Sinfonico)

Narciso al contrario

Ottantatré capitoletti come gli anni del protagonista, *Geologia di un padre* è un libro emblematico: mai Valerio Magrelli ci aveva dato un libro così prossimo alla sua realtà biografica, un libro così impregnato di dolore e di riflessioni sulla finitezza dell'esistenza, sulla riproduzione delle forme genetiche, sullo scollamento tra l'essere umano e il linguaggio, sulle zone di buio che l'uomo attraversa nella vecchiaia. La distanza tra Valerio e Giacinto ormai non è più misurabile: il padre è di là, dall'altra parte, rimasto anche lui solo, senza un figlio su cui posare lo sguardo e affidare la propria identità. Il libro è emblematico anche perché continua quella parabola in prosa che uno dei nostri poeti più amati ha iniziato proprio dieci anni fa, nel

2003 con un libro intitolato *Nel condominio di carne*, e proseguito con altre due raccolte a distanza di pochi anni l'una dall'altra. Adesso iniziamo a vedere l'opera nel suo articolarsi sempre più complesso, come un paesaggio che visto dall'alto si allarga, manifesta un profilo sempre riconoscibile pur moltiplicando i propri aspetti e le relazioni interne.

Prendiamo il filo del discorso da un capo: il padre. Giacinto Magrelli (1921-2004) appare come un probabile alter ego, un doppio che il figlio rischia di ricalcare sempre più e che invece vorrebbe dribblare. Sembra riproporsi quella situazione che una poesia sulla mancanza aveva impugnato nel libro d'esordio, *Ora serrata retinae* (1980): all'epoca era il soggetto a mancare a se stesso, senza la possibilità di incontrarsi e conoscersi come un altro, perciò assente dal novero dei vivi (“Io sono ciò che manca / dal mondo in cui vivo, / colui che tra tutti / non incontrerò mai. / Ruotando su me stesso ora coincido / con ciò che mi è sottratto...”). Ora è il padre che manca, e sembra che tutto il libro possa rileggersi alla luce di questa ingombrante assenza, e la ricerca dell'autore di rincorrere questa figura,

come il soggetto della poesia rincorreva se stesso. Mito di Narciso al contrario, il doppio ora ricerca l'originale. L'autore rimasto orfano ruota, cioè invecchia, fino a coincidere con il genitore assente. Il processo è inevitabile, anche se alcuni passaggi di questo "Grande Mimetismo" sono vissuti con sofferenza: "ora io sono mio padre", esclama in una prosa attraversata da una furia clastomane, e più avanti la confessione: "ecco da cosa sto scappando". Tra ricalco e distanza, riconoscimento ed estraneità, la rievocazione muove in questa regione ambigua e paradossale, che non scioglie i propri intrecci nemmeno quando il mito di Narciso, duale, vede accrescere i propri protagonisti: Valerio tra il padre e il figlio, in una prosa, preso tra due specchi, due fuochi, tra il proprio futuro e il proprio passato, vede con irritazione di trovarsi nel laccio di due rapporti speculari in cui funge contemporaneamente da figlio e da padre, sdoppiando la propria identità pur restando una sola persona.

E ancora: "Giacinto aveva in lui il rovescio del mondo": la realtà e il negativo si trovano sempre combinati, la forma non rinuncia mai al calco. L'indagine di Magrelli non

arretra di fronte alla possibilità di rovesciare come un guanto i dati del reale e immetterli in una trama che si può capovolgere: così Giacinto si ribalta nella figura del fratello, carattere solare e vivace, felice e scanzonato. La prospettiva è suscettibile di mille inversioni: così la morte diventa un parto dove il morente deve “espellere se stesso” per ritrovarsi dall’altra parte del cunicolo. La paradossale conclusione: “L’ho visto sparire sotto i miei occhi. Sarà sbucato dall’altra parte del mondo”. E una volta di là, è il figlio a mancare al padre!

Lo sguardo si biforca, la data di nascita del padre può ricordare delle morti illustri con significative conseguenze: se il 21 gennaio coincide con la decapitazione del re Luigi XVI e con la nascita del PCI, ogni compleanno del padre viene “festeggiato solo con il segreto intento di fargli la festa”. L’autorità e la sua caduta sono imparentate, si intrecciano nel corso della crescita e si rovesciano perché il figlio si liberi dal padre per diventarlo a sua volta. Ogni cosa è in bilico e anche lo sguardo, sempre prossimo alla caduta, è pronto a ribaltarsi e a riconoscere le proprie mancanze.

Ma prendiamo ora il discorso dall'altro capo: la scrittura. Come il padre, anche il libro nasce per sedimentazione. Ha una crescita lenta, stratificata, poggia su bigliettini sparsi raccolti nell'ultimo decennio, e rivela la sua natura geologica nel disporsi come un insieme di prose dove la continuità è spezzata, ripresa, modulata, variata. Dal trauma Magrelli non tenta di risalire a una trama (per riprendere il gioco di parole che apriva *Nel condominio di carne*): la materia biografica non viene aggredita ma rimane intatta dietro un velo che la protegge. Più che darci un ritratto, se non per brevi tratti interrotti, l'autore "*si accanisce sulla ricostruzione della sua decostruzione*", mostrando la personalità del padre filtrata dalla malattia, un momento utile "per irrompere all'interno di un altro spazio". Se già in passato Magrelli vedeva nella malattia la possibilità di conoscere meglio se stessi e il proprio corpo, le proprie relazioni con il mondo e con gli altri, i cambiamenti che ricorrono, a partire da quella parte intimissima che è rappresentata dalla propria grafia, ora la malattia permette di meglio conoscere l'altro, il malato. La degenerazione fisica del padre apre uno spazio che prima era precluso al

figlio: le debolezze, le piccole manie, quelle parti più inconsce che solo nella perdita di autocontrollo vengono alla luce, diventano ora materia del libro, dandoci però la parvenza di un'ombra e non un ritratto, quella stessa ombra che nel libro di esordio si nascondeva dietro “il vetro zigrinato delle docce”. Questo ritratto scheggiato, irriconoscibile, tocca le proprie punte estreme quando il protagonista ha ormai perso se stesso: la perdita dell'uso del linguaggio, se non per poche parole logore, trasforma il padre in sfinge, enigma perduto e irrecuperabile.

Ma la parte più luminosa di questo personaggio saturnino, “pessimista praticante”, nasce dal disegno: ne troviamo alcuni in apertura al libro (e uno in copertina), fatti con cura geometrica, chiarezza, una felicità sulla carta che esplose nel delineare queste forme ora spigolose ora arrotondate, secondo un'armonia sempre evidente, di una bellezza rinascimentale. La carta era per Giacinto la casa, “l'habitat naturale” che era in grado “di tenere indietro il mondo”: era l'opposizione al disordine del mondo, un tentativo di dominarlo ritirandosi in questo laboratorio fatto di carta e matita, dove la pura esaltazione delle forme ordinate

nascondeva il disagio con il reale. E qui si sfiora la riflessione metaletteraria: Magrelli non parla più della sua poesia, ma parla della sua scrittura attraverso il disegno del padre.

Lo scrittore che vive nella sua opera, ne fa un secondo corpo, un *corpus* appunto, come lo stesso Magrelli ha ribadito in un intervento, e si aggira da una stanza all'altra di questa seconda casa, torna in stanze che aveva già visitato, ripesca frammenti anteriori che ritornano e rientrano in questo organismo: così si compie quel processo di "autotrasfusione" che l'autore indica nella nota finale, ricorrendo a una metafora medica per indicare l'inserimento nel libro di brani precedenti, già inclusi in altri suoi libri. Si aprono dei corridoi tra un libro e l'altro, ci sono luoghi che ritornano perché respirano sotto pelle in questo corpo che cresce di continuo. Alcune prose le avevamo già lette, altre sono vagamente riprese per frammenti; quattro poesie dedicate al padre, apparse nel 2006 nei *Disturbi del sistema binario*, chiudono la composizione. C'è una parentela tra un libro e l'altro che nasconde una geologia, un intrico di forze vive e pressioni che fanno toccare le pagine tra un'opera e

l'altra. Ma allo stesso tempo c'è un'antipatia per i reperti: "L'unico documento sono io: la carta moschicida del ricordo". Così Magrelli decide di gettare un mucchio di agende del padre, così in *Nel condominio di carne* aveva gettato una pila di lastre ("Avevo il negativo dell'infanzia!") e poi una cassetta dove all'improvviso risuonava la voce del figlio di due anni, la "carta moschicida" che tratteneva salvando il passato. Così il ricordo del passato non può essere affidato alla tecnica ma alla scrittura, più personale, sottoposta anch'essa a una geologia del ricordo, con le immagini che subiscono le pressioni e le deformazioni che nel tempo si stratificano.

E torniamo a questa metamorfosi del soggetto, il padre Giacinto, che racchiudeva nelle profondità dei "giacimenti di furore", zone d'ombra insondabili che a volte emergevano come per una scossa tellurica. E l'esclamazione: "Era, mio padre, un'abitazione costruita su un pozzo, un pozzo senza fondo". La verticalità, che mostra e nasconde, sorregge e crolla, ci dà un'immagine rigorosissima di questa ricerca geologica del padre, e lascia intravedere qualcosa del figlio, che in una poesia di *Esercizi*

di tiptologia (1992) poneva in epigrafe una frase di Michaux: “Mi costruisco su una colonna assente”. Costruzione, verticalità, vuoto: che siano questi, sembra voglia dirci Magrelli, i fondamenti e la natura dell’essere umano? Non lo sappiamo, ma la corposità del padre resta sulla “soglia” del libro (nell’ultima prosa) e nell’orizzonte del figlio, che non nasconde “questo nodo che *gli* viene in gola nel ricordarlo”.